

Giornate Bormiesi di Cardiologia



Lezioni magistrali

Tavole rotonde
(2003 - 2012)

Edizione a cura di
Livio Dei Cas e Leo Schena

Lezioni magistrali

Tavole rotonde

(2003 - 2012)

Edizione a cura di
Livio Dei Cas e Leo Schena



*Attualità in tema di cardiopatia ischemica, scompenso e aritmie:
nuove acquisizioni di fisiopatologia, clinica e terapia medico-chirurgica
19/22 aprile 2011*

Presentazione delle “Memorie storiche” di Pietro Pedranzini

*luogotenente della Guardia Nazionale,
medaglia d'oro al valor militare
(difesa dello Stelvio nel 1866)*

Introduzione di Leo Schena

Dopo un mio breve cappello introduttivo il prof. Guglielmo Scaramellini, ordinario di Geografia umana all'Università Statale di Milano, nativo di Chiavenna l'antica Contea che con quella di Bormio costituiva un tempo la Rezia al di qua delle Alpi, apprezzato studioso della nostra storia locale specie sui suoi rapporti con i vicini grigioni ci parlerà con taglio critico della ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità d'Italia e dell'attualità della nostra proposta.

Seguirà l'intervento di Cristina Pedrana Proh, domiciliata a Sondrio ma bormina di nascita, già nota al pubblico presente in sala per la sua partecipazione alla seduta introduttiva dello scorso anno quando tratteggiò efficacemente la figura di don Ignazio Bardea il nostro maggior storico.

Le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia si sono rivelate un'occasione preziosa per riaffermare il patrimonio di valori che hanno accompagnato la realizzazione di uno stato indipendente e unitario. Per questo motivo il prof. Dei Cas ed io con un gioco sinergico che ha visto massicciamente coinvolto il Centro Studi

Storici dell'Alta Valle abbiamo inteso offrire il nostro contributo pubblicando le *Memorie Storiche* dell'eroe risorgimentale bormino Pietro Pedranzini, medaglia d'oro al valore militare per avere da solo intimato la resa a sessantacinque austriaci asserragliati nella prima casa cantoniera dello Stelvio.

Alle prime avvisaglie della Terza Guerra d'Indipendenza Pietro Pedranzini, quarantenne, svolgeva le funzioni di segretario del comune di Bormio. Era nato infatti nel 1826 e la sua famiglia proveniente dalla Valfurva aveva comperato nel reparto Combo la casa appartenuta un tempo ai nobili Settomini. I Pedranzini erano degli agricoltori, possedevano molta campagna e un buon numero di capi di bestiame. Dopo la memorabile giornata dell'11 luglio del 1866 il Pedranzini comperò a sua volta nel Reparto Buglio la casa sorta attorno a una torre medioevale che fu in passato proprietà della famiglia Planta (potente famiglia grigiona).

Pietro Pedranzini dopo aver frequentato il ginnasio locale mostrando un vivo interesse per la storia greco-romana. Si aprì alle idealità risorgimentali che avevano cominciato a circolare anche in valle.

La difesa dello Stelvio cui partecipò il nostro eroe bormino è una costante di tutte le Guerre d'indipendenza. Un'annotazione che a mio avviso non è stata sufficientemente sottolineata dagli storici.

Prima di porre mente all'impresa leggendaria di Pietro Pedranzini è forse utile preliminarmente inquadrare le vicende valtelinesi nel contesto generale dei sommovimenti che hanno ridisegnato la carte geopolitica dell'Europa nel corso dell'Ottocento.

Due le idee forza che li hanno caratterizzati: il principio di legittimità e il fattore nazionale. Durante il Congresso di Vienna nel 1815, abilmente orchestrato dal ministro plenipotenziario Metternich, era stato sancito il principio di legittimazione degli stati a garanzia di pace ed equilibrio nel continente europeo.

Le vecchie dinastie venivano così reintegrate nei loro diritti ma con una significativa variante: i sovrani non regnavano più per grazia divina, ma per volontà del popolo. Con questo nuovo principio di legittimazione la titolarità del potere politico veniva trasferita dai sovrani al popolo.

L'Austria ebbe il Lombardo Veneto e la Dalmazia, il re di Sardegna riebbe la Liguria, parte della Savoia e Nizza.

Durante i decenni successivi con l'affermarsi dell'idea nazionale quale unità etnica, culturale e politica, i greci si affrancheranno dal dominio ottomano. Seguiranno la secessione del Belgio dall'Olanda e le guerre per l'indipendenza dell'Italia e della Germania.

In tutte le guerre d'indipendenza lo Stelvio fa da sfondo al teatro di guerra settentrionale.

1848: scoppia nel mese di febbraio la rivoluzione parigina. Viene rovesciata la monarchia di luglio e proclamata la repubblica. La vittoria del popolo francese innesca il moto rivoluzionario con l'insurrezione di Milano. Durante le Cinque Giornate (18-23 marzo) i milanesi innalzano le barricate, cacciano gli austriaci. Il governo provvisorio di Lombardia nomina commissario per la Valtellina Maurizio Quadrio, valtelinese dei nobili di Chiuro ma nato a Chiavenna, borgo della madre. Fu brillante allievo del Romagnosi a Pavia. Partecipò ai moti napoletani del 1820 e fu incarcerato. Successivamente a quelli piemontesi e si batté per la libertà in Spagna e in Polonia. Profondo il legame di amicizia con Mazzini che lo ricordò con queste parole: *l'anima più pura, la coscienza più salda del partito repubblicano*.

Non abbiamo notizie in merito ad una personale conoscenza tra il Pedranzini e il Quadrio. È però ragionevole supporre che Pietro Pedranzini apertosi alle idealità risorgimentali dopo gli studi umanistici presso il ginnasio di Bormio conoscesse i capisaldi del pensiero mazziniano e fosse portato più all'azione vigorosa che all'impegno teorico, astratto.

La gioiata dello Stelvio fu il teatro di guerra che lo vide da quel momento impegnato nelle tre guerre risorgimentali. Vi accorse volontario con il grado di sergente del battaglione bersaglieri valtelinesi segnalandosi per ardimento negli scontri con i reparti austriaci. Partecipò all'incursione in territorio tirolese quando vennero bruciate le caserme di Sottostelvio e smontati i cannoni che vi erano depositati.

Dopo i successi di Goito e Pastrengo i Piemontesi subirono una grave disfatta a Custoza. Quando la notizia giunse allo Stelvio Pietro



Pedranzini fu l'ultimo ad abbandonare il passo fermamente deciso a onorare a oltranza l'impegno di resistenza contro gli Asburgo che aveva contratto aderendo al proclama della repubblica Italiana dello Stelvio-Tonale sottoscritto il 12 agosto 1848. Questo il passo più significativo: *Noi difensori dello Stelvio e del Tonale proclamiamo in faccia a tutta l'Italia e a tutte le straniere nazioni la Repubblica italiana nominando a presidente provvisorio il generale D'Apice.*

Riposta era la speranza di un intervento della Seconda Repubblica francese a seguito della recente rivoluzione che aveva spazzato via la monarchia di Filippo d'Orléans. Speranze momentaneamente deluse. La Francia interverrà nove anni più tardi.

1859: con straordinaria maestria diplomatica Cavour riuscì a coinvolgere Napoleone III nella seconda guerra d'indipendenza. L'obiettivo mirava a dare vita a un regno dell'alta Italia sotto l'egemonia sabauda. Gli austriaci sconfitti a Palestro e Magenta ripiegano sul Mincio. I volontari garibaldini costituivano il fronte settentrionale. Con i suoi cacciatori delle Alpi Garibaldi occupa Varese, sconfigge gli austriaci a San Fermo, libera Como, Bergamo e Brescia.

Il generale Cialdini gli affida poi il compito di controllare i passi della Valtellina e della Valcamonica per evitare che il grosso dell'esercito venga colpito sul fianco sinistro oppure aggirato.

Appena giunto in Valtellina il generale manda il colonnello Medici con due reggimenti (uno dei quali al comando di Nino Bixio) e alcuni pezzi di artiglieria nell'Alta Valle per arginare l'avanzata degli austriaci che, scesi dallo Stelvio avevano occupato e razziato il mandamento.

L'avanzata non incontra resistenza, Bormio è liberata. Le autorità civili e militari chiedono di essere poste sotto la protezione dell'esercito e di aderire al governo di Vittorio Emanuele. Gli austriaci si ritirano ai Bagni Nuovi. Nel frattempo giunge Garibaldi e i suoi cacciatori si impadroniscono dei Bagni Nuovi. Gli austriaci presidiano sempre la munitissima posizione dei Bagni Vecchi attaccati senza successo da più parti. Temendo però l'accerchiamento ad opera di un distaccamento, che muove dal passo delle Torri di Fraele verso il Bosco Piano, si ritirano verso Spondalunga. Bixio

occupa allora le pendici di Piatta Martina una località che domina le due prime case cantoniere dello Stelvio.

Durante questa campagna a Pietro Pedranzini venne affidato il delicato compito di assicurare i contatti tra Bormio in mano agli austriaci e il fondovalle da dove stava muovendo la brigata di Garibaldi. Sergente della Guardia nazionale egli propose al comandante Bixio di risalire il monte Reit, valicarne la cresta e sorprendere alle spalle i nemici trincerati nella posizione dei Bagni Vecchi. Il piano venne respinto e ingenerosamente considerato “una ragazzata”.

La Terza Guerra d'Indipendenza vede infine il Pedranzini protagonista di una delle più ardite pagine della guerra alpina. Perché fu una “strana” guerra ce lo dirà fra poco Cristina Pedrana Proh.

Ma prima di chiudere il mio intervento alcune osservazioni sulla tessitura testuale del libro. *Le Memorie Storiche* sono scritte in terza persona, sul modello del commentario di Giulio Cesare. Lo scopo manifesto consiste nel simulare l'oggettività storica.

Nella dimensione testuale dominante è infatti il passato remoto, il preterito semplice, il tempo della storia, il tempo che assicura la dinamica dell'avventura nell'accezione tardo latina di *adventura*, ossia ciò che deve accadere. Il tempo che serve ad assicurare con precisione la cronologia, la concatenazione dei fatti, la successione degli eventi.

Non manca il presente storico. In tutto il memoriale il Pedranzini vi fa ricorso con felice intento retorico quando la descrizione dell'eroico gesto giunge al suo punto culminante.

Per bloccare la retroguardia nemica egli si getta a corpo morto in un rapidissimo canalone ghiacciato seguito dai suoi soldati che non sanno stare al passo, supera con prontezza di spirito e l'ausilio del suo alpenstock un insidioso ostacolo roccioso, si avvicina alla cantoniera dove hanno trovato riparo gli austriaci, si muove sparando da punti diversi per far credere a un attacco concentrico e intima da solo la resa al nemico.

Il gioco retorico dell'ipotiposi è pienamente riuscito: gli eventi sono evocati così icasticamente che il lettore ha quasi l'impressione

di vederne lo svolgimento sotto i propri occhi.

Come controcanto all'epicità non mancano gli episodi comici: lo scomposto dimenarsi del pingue cappellano Don Pietro Troncana che durante la ritirata suscita le risate dei gendarmi nazionali. Pinguedine condivisa tra le file degli austriaci da un estroverso cappellano francescano amante del buon vino valtellinese e corteggiatore della vedovella custode della terza cantoniera.

Né manca il colore locale: squarci pittoreschi come l'allegra entrata in Bormio degli austriaci al suono della fanfara. La pacata accoglienza degli abitanti che, almeno in parte, non percepiva la loro presenza come apertamente ostile. In appendice al volume Anna Lanfranchi attesta esempi di cortesia nei confronti di un vicino storicamente privilegiato negli scambi commerciali.

A dispetto della pretesa oggettività, nelle *Memorie* la posizione del locutore campeggia in primo piano. Il Pedranzini, dotato di forte approccio comunicativo, era anche un acuto osservatore dell'animo umano. Le sue doti precipue: coraggio, lealtà, e capacità di valutare l'uomo nel nemico. Abile stratega in grado di mutare decisioni secondo le esigenze del momento. Un vero capo, stimato dai suoi soldati e dal colonnello Guicciardi comandante della Legione Valtellinese.

Nelle *Memorie* il flusso narrativo, sotto la spinta emotiva, è interrotto una sola volta dal discorso diretto. Accade quando una vicina di casa riferisce alla Signora Virginia, moglie del Pedranzini, le voci rivelatesi poi infondate, della sua cattura da parte degli austriaci.

A un certo punto il consiglio municipale di Bormio decide di accogliere l'occupante austriaco con lo stesso dignitoso atteggiamento che i senatori romani riservarono al gallico Brenno. È una chiara eco degli studi ginnasiali. E per quanto concerne sempre la storia romana, un implicito riferimento al detto ciceroniano *historia magistra vitae* si può cogliere nella reiterata denuncia degli errori strategici commessi durante le campagne della Seconda e Terza Guerra d'Indipendenza nell'Alta Valtellina.

La storia si ripete notoriamente per cicli, è maestra di vita, ma questa massima venne ignorata dall'alto comando dell'esercito.

Eppure la lezione del 1848 dimostrò che un pugno di volontari ben motivati occupando lo Stelvio e le alture circostanti avrebbe impedito la calata a valle degli austriaci con le inevitabili requisizioni e i taglieggiamenti.

Secondo l'Adami le *Memorie* sono state scritte *alla buona*. Non condividiamo questo giudizio. Vi si registrano alcune incertezze formali, costrutti participiali calcati sul latino, ridondanze avverbiali e una ricca messe di francesismi. Delle *pécadilles*, dei peccati veniali.

La lettura del testo è invece gradevole con improvvise accensioni liriche. Nella descrizione dei luoghi si avverte poi palpabile l'amore per la sua terra, la terra dei padri, ma anche nel suo significato morale e politico di stato nazionale.

La Patria è infatti la parola chiave delle *Memorie*, ne costituisce la struttura profonda che soggiace a tutta la tessitura discorsiva del testo.

Nel 1895 in occasione del venticinquesimo anniversario dalla presa di Porta Pia Pietro Pedranzini declinò freddamente l'invito a partecipare in qualità di *congressista onorario* al Primo Congresso a Roma dei Militari in Congedo. In questo gesto si ravvisa facilmente la sua insoddisfazione per la *questione romana* e gli eccessi che accompagnarono il processo di unificazione.

Il Pedranzini si considerava Cattolico e Patriota (entrambi i termini con la lettera iniziale maiuscola). Il cattolicesimo era profondamente radicato nell'animo quasi a confondersi con l'identità nazionale e a diventarne un tratto distintivo.

Il Risorgimento fatto contro la Chiesa trova paradossalmente nella Chiesa l'Istituzione garante dell'Unità Nazionale minacciate da spinte antiunitarie e revansciste. Ne è riprova la presenza del cardinale Tarcisio Bertone alle celebrazioni della presa di Porta Pia lo scorso settembre (per la prima volta un rappresentante del Vaticano).

Dopo aver scritto una leggendaria pagina di storia patria il Pedranzini riprese il suo abituale lavoro di segretario comunale senza chiedere favori e antepoendo sempre l'interesse pubblico a quello provato.

Ci piace pensare che se egli avesse a rivivere oggi si riconoscerebbe nelle parole del Presidente Giorgio Napolitano quando invita gli



italiani a rendere onore al simbolo della nazione ravvisando in questo gesto *oltre al sentimento di più intensa appartenenza a comunità patriottica* l'occasione per rinvigorire le ragioni dell'impegno personale e collettivo cui siamo tutti chiamati.

Intervento di Guglielmo Scaramellini*

Richiesto dall'amico prof. Leo Schena di tenere questo intervento, ho risposto non essere io storico di professione; alla sua replica che proprio per questo me lo chiedeva, ho subito preso a ragionare in piena libertà su quello che vedevo e udivo accadere nell'opinione pubblica riguardo alla commemorazione del 150° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia, con tutte le diverse, e spesso sguaiate o, all'opposto, petulanti, attuali prese di posizione in merito.

Ho letto giornali e ascoltato dibattiti televisivi, ma letto pochissimi libri, non tanto per partito preso, quanto perché non ne avrei avuto il tempo, facendo io un altro mestiere; mi sono trovato così a meditare sui fatti oggi e di 150 e più anni fa come un processo in continuità, nel quale ciò che era avvenuto prima del marzo del 1861 presentava rapporti con quanto avvenuto dopo, certo, ma anche se ne staccava inesorabilmente, come un processo che si interrompeva bruscamente, lasciando tracce e bandoli qua e là, ma che il nuovo assetto politico-istituzionale ma anche sociale ed economico, non solo non cercava di seguire e raccogliere, ma piuttosto lasciava consciamente cadere, se pur non troncava volontariamente.

Il 17 marzo 1861, perciò, chiude un ciclo e ne apre un altro, che del primo dovrebbe essere la naturale prosecuzione, e invece non sempre appare tale: tanto che qualcuno, come peraltro per ogni fase della storia recente d'Italia, parla di "Risorgimento tradito", o almeno "incompiuto".

È comunque certo che il Paese intero ha tratto molti vantaggi dall'unificazione, ma non possiamo dire i migliori possibili, non sapendo se e quali essi sarebbero stati se invece di un'unità così rigida si fosse fatta una scelta federale: in tal caso, probabilmente, il brigantaggio non sarebbe esistito, o forse sarebbe stato soltanto

* Prof. Ordinario di Geografia Umana, Università degli Studi, Milano.

legittimista e non una ribellione sociale e culturale che tanti strascichi lasciò invece nel corpo vivo del Paese.

Nei decenni successivi, inoltre, si rafforzò la spinta nazionalista, che avrebbe portato il nuovo stato a privilegiare gli aspetti più legati alla potenza militare e poi all'espansionismo, e non al progresso civile interno, del quale non mancavano certo le necessità né le voci a favore.

Un altro fatto mi pare incontestabile: le opinioni di chi voleva e operava per l'Unità (in qualche forma fra le varie perseguite dai vari movimenti) e di chi invece non la voleva (sia per fedeltà ai vecchi regimi, sia per diffidenza verso il nuovo) avevano allora pari diritto di esistere, così come oggi hanno pari diritto di esistere opinioni diverse rispetto a quei fatti medesimi: purché siano fondate su fatti e motivate compiutamente, e non invece frutto di abbagli, disinformazione o, peggio, distorsioni ideologiche.

Ciò non significa che tutte le opinioni avessero la medesima dignità e lo stesso valore: di fronte alle posizioni decisamente conservatrici o retrograde dei fautori dello *status quo*, quanti sostenevano il cambiamento erano comunque portatori di istanze nuove e progressiste: maggiore libertà personale, politica e di coscienza; nuove strutture statali che consentissero maggiore partecipazione dei cittadini, in chiave liberale o "democratica"; l'apertura liberista al mercato e il perseguimento di uno spazio economico più vasto per la libera iniziativa; promozione dell'istruzione e della formazione dei cittadini attraverso la creazione di una lingua "nazionale", e dunque tramite l'istruzione pubblica...

C'è poi un aspetto allora cruciale per la formazione e la sopravvivenza di ogni stato: la sua forza militare e la capacità dei suoi cittadini di affrontare con coraggio e spirito bellicoso eventuali conflitti. Il Risorgimento fu anche opera di una gioventù propensa all'uso delle armi e capace di affrontare rischi personali e avventure militari anche arrischiate (si pensi alle garibaldine spedizioni dei Mille, d'Aspromonte, di Mentana, ma anche a quelle dei fratelli Bandiera e Carlo Pisacane, nonché molti altri episodi meno noti). Tutto ciò rovesciò lo stereotipo degli Italiani imbelli e indifferenti allora diffusa, dandone un'immagine nuova e positiva,

che guadagnerà vaste porzioni dell'opinione pubblica internazionale alla causa dell'Unità italiana. Inoltre, l'idea del "popolo in armi", particolarmente cara ai progressisti, portò alla fondazione della Guardia Nazionale, costituita dai comuni cittadini che, inquadrati militarmente in formazioni a base territoriale, avevano compiti di ordine pubblico ma anche di difesa da nemici esterni. Fondata nel 1861 fu soppressa nel 1876, certo per questioni di efficienza e di costi, ma non meno per impedire la circolazione di armi tra i civili, ritenuta dal potere costituito assai pericolosa socialmente.

Dunque, il Risorgimento fu un susseguirsi di imprese militari che, vissute con spirito epico, hanno dato vita a un'epopea che, pur enfaticizzata e strumentalizzata nei decenni successivi, rimane comunque un momento unico e cruciale nella storia dell'Italia moderna (e che troverà un corrispettivo nella Resistenza, da alcuni ritenuta infatti il vero compimento del Risorgimento).

Un'altra considerazione mi è poi sorta spontanea osservando le diversità delle posizioni, delle azioni e degli esiti dei diversi movimenti che hanno costituito il Risorgimento, sviluppatosi inoltre in un periodo di tempo lungo e differenziato nel suo svolgersi: si pensi alle trasformazioni politiche, sociali, culturali, economiche, e così via, che si sono sviluppate a partire dai primi moti del 1821, e poi degli anni Trenta, le rivoluzioni del 1848, la Prima e la Seconda Guerra d'Indipendenza, la Spedizione dei Mille, la Terza e infine il 1870, che, con la "Breccia di Porta Pia", chiude ufficialmente il Risorgimento. Azione, questa, che il pontefice regnante cent'anni dopo, Paolo VI, avrebbe salutato come "un fausto evento per la storia della chiesa", in quanto "provvidenziale" era stata la perdita del potere temporale: ma, al tempo, l'occupazione di Roma *manu militari* era invece stata un trauma per la cattolicità mondiale e, per quella italiana, una lacerazione che, col sorgere della "Questione romana", avrebbe alienato la gran parte dei cattolici (non di tutti, in verità, come, ad esempio, Alessandro Manzoni) dalla fedeltà al nuovo stato unitario, finendo per delegittimare, ai loro occhi, il Risorgimento stesso.

È evidente che in un periodo così lungo profonde siano le trasformazioni della società in sé, ma anche grandi e rilevanti siano

quelle che i fatti stessi hanno via via prodotto nella medesima società, nella politica, nella cultura, che ne sono state interessate: e se i primi moti (quelli degli anni '20 e '30) avevano avuto poche ricadute al di fuori dei circoli aristocratici e borghesi entro cui erano rimasti confinati, non così fu per il 1848, la “primavera dei Popoli”, quando tutta l’Europa fu interessata da moti rivoluzionari e insurrezioni, in cui i motivi indipendentisti e nazionalisti si mescolavano inscindibilmente con quelli sociali ed economici (causati dalla crisi economica europea del 1846-7 e dalle successive carestie), facendo vacillare, e in qualche caso anche cadere, troni e antiche istituzioni. Peraltro, l’insuccesso generalizzato di queste rivoluzioni (ad esclusione della Francia, in cui però la Repubblica uscita da quei moti sarebbe stata ben presto soffocata dal futuro imperatore Napoleone III “il Piccolo”) raffreddò inesorabilmente gli ardori popolari, la cui partecipazione ai moti successivi fu ben più fredda e guardinga di quel primo scoppio rivoluzionario.

Comunque effetti reali e duraturi ebbe in Italia l’esito della Seconda Guerra d’Indipendenza, con l’aggregazione al Regno Sardo (le “fusioni”, come allora si disse) della Lombardia, e poi dei ducati padani, delle Legazioni e della Toscana, ma, soprattutto, quello della Spedizione dei Mille e della conseguente azione regia che inglobò parte dello Stato della Chiesa e il Regno delle Due Sicilie, cambiando radicalmente l’assetto sociale ed economico, oltre che politico, dell’Italia meridionale.

Movimenti e trasformazioni reali che hanno mutato profondamente lo stato di fatto man mano che accadevano, così che ad ogni ondata d’eventi la situazione, nelle varie parti del Paese e nei vari ceti, mutava in modi e forme diversi dai precedenti, in quanto essi stessi forieri di impreviste novità.

Inoltre, essendo il Risorgimento un processo che non riguardò soltanto la politica, ma tutti gli aspetti interessanti la società, esso deve essere esaminato sotto molteplici punti di vista, tutti quelli che, appunto, riguardano la società nelle sue articolazioni e nei suoi rapporti interni, senza che tali movimenti e relazioni possano essere ricondotti ad unità, come invece pretendono, solitamente, di fare le interpretazioni univoche e semplicistiche, quali quelle proprie delle

varie vulgate che si sono susseguite da quando i fatti si sono compiuti ad oggi.

Orbene, a mio parere, cinque *principi* promossero e caratterizzarono il movimento risorgimentale e ispirarono i suoi protagonisti: un primo nucleo riguarda la questione *della Nazione*, e consiste nei principi di *indipendenza, unità, rinascita*, mentre un secondo concerne la vita *dei cittadini*, e riguarda i principi civici di *libertà e uguaglianza*.

Principi che non sempre furono presenti contemporaneamente e si combinarono omogeneamente nei diversi momenti in cui il Risorgimento si sviluppò e nei suoi diversi protagonisti: principi che non sempre né necessariamente si incontrarono e conversero verso i medesimi obiettivi, ma che anzi, talora, conflissero fra loro, anche duramente.

Principi ispiratori che divennero *istanze d'azione* e che – diversamente accentuate e variamente combinate nei diversi movimenti, partiti, personaggi, luoghi –, si trasformarono in *progetti politici* fra loro convergenti quanto al fine generale (il “Risorgimento” d’Italia), ma non del tutto omogenei, se non addirittura divergenti rispetto alle finalità specifiche, i contenuti intrinseci e le applicazioni concrete dei principi stessi. Da ciò nacquero movimenti e partiti politici spesso radicalmente diversi e talvolta in aspra polemica fra loro (mazziniani, liberali, liberal-democratici, neoguelfi, cattolici liberali, democratici, repubblicani, monarchici, federalisti, e altro ancora), fra i quali i contrasti furono spesso più consistenti dei punti di convergenza: per questi motivi, a mio avviso, non si può parlare di un solo e unico “Risorgimento”, ma di una pluralità e diversità di “Risorgimenti italiani”.

Fra *principi ispiratori*, i primi due – *indipendenza e unità nazionale* – trovarono piena realizzazione e sviluppo (il secondo fin troppo, forse, con la rigida applicazione dei principi del centralismo alla francese nell’organizzazione amministrativa del nuovo stato: tanto che Carlo Cattaneo, pochi mesi dopo la proclamazione del Regno d’Italia, scriverà che “l’unità è diventata una religione”, nel nome della quale l’Italia “si rassegna” ad essere “crocifissa” perché

“le hanno detto che il martirio la condurrà in paradiso”); gli ultimi due – *libertà* e *uguaglianza dei cittadini* – ebbero invece destino assai diverso: la *libertà* formale certo si accrebbe rispetto al passato pre-unitario, ma non toccò in egual misura a tutti i ceti; i cittadini più poveri ebbero infatti molti doveri (dal servizio militare obbligatorio al pagamento delle imposte, specie indirette, come l’odiata *tassa sul macinato* del 1869) ma non i veri e propri diritti politici, attivi e passivi. Nel 1861, infatti, il diritto di voto, attribuito in base al censo e rigorosamente maschile, era riservato a meno del 2% dei cittadini (una quota, peraltro, vicina a quella dei parlanti italiano, circa il 2,5%), mentre tocca il 6% con la Sinistra storica che, negli anni ’70, abbassa la soglia censuaria. L’*uguaglianza*, invece, di fatto rimase sulla carta per questa stessa ragione (che affidava la rappresentanza di tutti i cittadini agli appartenenti ai ceti sociali privilegiati), ma soprattutto per la disattenzione alla questione sociale, la cui soluzione non fece i primi passi che all’inizio del Novecento, anche in seguito alla prima industrializzazione. Nel 1912, infatti, il numero degli aventi diritto al voto venne portato al 23%, mentre il suffragio universale maschile fu concesso nel 1918, per venire ben presto vanificato dall’avvento del fascismo. La democrazia, dunque, non riuscì ad affermarsi appieno che dopo la caduta del regime fascista e la Resistenza, con la proclamazione della Repubblica e la concessione anche alle donne di un diritto di voto veramente universale.

In questo quadro un ruolo particolare svolge invece quello che si è indicato come terzo principio, la *rinascita della Nazione*, accettando e promuovendo l’idea che una “Nazione italiana” fosse esistita in passato e che, dopo un lungo periodo di decadenza e oblio, essa potesse o dovesse “risorgere”: tema, questo dell’antica esistenza di una “Nazione italiana”, che oggi anima il dibattito pubblico con argomenti fra loro non sempre compatibili e dai toni ora stucchevoli ora appassionati: in fin dei conti, l’accettazione o meno della sua esistenza dipende dai criteri mediante i quali si definisce la “Nazione”. Criteri che di norma combinano gli aspetti naturalistici con quelli storici, linguistici, culturali “oggettivi” (e perciò ne fanno dipendere l’esistenza dai valori quantitativi dei parametri utilizzati per valutarli), ma che non ignorano elementi soggettivi come la

volontà e il senso di appartenenza alla “Nazione”. Si pensi soltanto ai criteri indicati da Alessandro Manzoni in “Marzo 1821”: “... una d’arme, di lingua, d’altare,/di memorie, di sangue e di cor ...”: formula suggestiva, ma ben difficile da ‘riempire’ di contenuti che corrispondano a fatti realmente esistenti e fondati.

Inoltre non si può trascurare il fatto che esistano “Nazioni” che traggono origine da stati esistenti (Francia, Spagna, Gran Bretagna) e altre che a stati nuovi danno (Italia, Germania, Irlanda) o ridanno origine (come la Polonia); ma ne esistono anche altre che non si fondano affatto su caratteri unitari “oggettivi”, ma su processi storici e vicende legate alla collaborazione leale e proficua o alla fusione, non sempre pacifica, di popolazioni fra loro assai diverse (Svizzera, Stati Uniti d’America).

Dunque, definire *principi di Nazionalità* univoci e unitari pare impossibile: così, a mio avviso, rimane in campo soltanto il principio volontaristico, come quello suggestivo e apparentemente indiscutibile (proprio per la sua assoluta genericità) di Ernest Renan, il quale afferma che “una nazione è un’anima, un principio spirituale”, e che “l’esistenza di una nazione è ... un plebiscito di tutti i giorni, come l’esistenza dell’individuo è un’affermazione perpetua di vita” (1882).

Vale a dire: costituisce “Nazione” una popolazione che ritenga di essere tale e tale voglia essere, indipendentemente dagli elementi “oggettivi” che essa richiami come fondanti e dai modi con cui essa si formi o cerchi di formarsi (o che siano richiamati dalle élite o dalle forze politiche e sociali che tali *Nazionalità* vogliano affermare). Del resto, secondo Federico Chabod, rispetto a quello tedesco, fondato su criteri oggettivi, e spesso naturalistici (razza, lingua, tradizioni storiche, ma anche “sangue” e “suolo”), “il pensiero italiano svolge invece l’idea di nazione su basi decisamente *volontaristiche*” (cui, in verità, si sottrarrà il Crispi).

Dunque il principio della *rinascita della Nazione* passò dalla necessità del ritorno a pieno titolo ed egualitario dell’Italia nel concerto delle “Nazioni europee”, alla volontà di affermazione del Paese quale grande potenza europea al pari delle altre, e dunque

di stato nazionale a vocazione imperialista e colonialista: perciò rinnegando proprio i fondamenti del Risorgimento stesso, movimento che tendeva a restituire la dignità a una “Nazione” conculcata, non certo a soggiogarne altre, più deboli, come infatti avvenne, in Africa e altrove in Europa, nei decenni successivi.

Tutto ciò spiega la deriva militarista e autoritaria che si affermò nel nuovo stato e nella sua classe dirigente, che considerò secondarie, se non ostruzionistiche le istanze democratiche ed egualitarie espresse da una parte non piccola dei cittadini, e cominciò a interpretare la *rinascita* italiana come “ritorno” alla potenza imperiale romana (giunto all’apice con le grottesche imitazioni dell’epoca fascista) più che ai periodi più creativi – benché travagliati – della storia d’Italia cui guardava invece il Risorgimento romantico, come l’età dei liberi comuni in lotta fra loro e con l’Impero, ma capaci di estendere la loro rete economica a tutta Europa e al Mediterraneo, o il Rinascimento che accostava le lotte fratricide e la chiamata degli stranieri con la fioritura delle arti, del pensiero politico, della scienza, insomma della cultura, e che portò molti “italiani” a divenire i protagonisti dell’arte e del pensiero, ma anche dell’espansione e dell’approfondimento della conoscenza del mondo coi suoi grandi navigatori, cartografi e scienziati.

Oggi, dunque, si affrontano due vulgate riguardo al Risorgimento d’Italia, l’una formatasi negli ambienti ufficiali negli anni immediatamente seguenti l’Unità e poi durante il fascismo, la quale ha presentato un Risorgimento fatale e unitario, con i canonici “Padri della Patria” (Mazzini, Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele II, da ordinare secondo le preferenze di ognuno) concordi nel perseguire l’ineluttabile Unità nazionale, e le contrastanti vulgate attuali che tendono, all’opposto, a svalutare l’insieme del processo unitario e tutti i suoi protagonisti, spesso presentati come avventurieri senza scrupoli o ingenui idealisti manipolati da “poteri forti”, sovente d’oltralpe. Certo occorre rifiutare l’una e le altre, ma occorre anche capire quali forze e quali movimenti si confrontassero realmente sullo scenario italiano del XIX secolo; gli studi e la sensibilità attuali, a mio avviso, mostrano con evidenza che non ci fu un solo

“Risorgimento”, ma ce ne furono molti, fra loro diversi, talvolta complementari ma talaltra opposti e inconciliabili, che si sono incontrati e scontrati nelle diverse fasi storiche e nelle diverse parti in cui l’Italia era allora, o era stata, divisa.

Proprio la situazione attuale di grande incertezza interpretativa – anzi, proprio le opposte interpretazioni oggi in campo – appaiono utili a questa ridiscussione e reinterpretazione, purché, naturalmente, non si adagino su favole consolatorie su paradisi terrestri mai esistiti o ripensamenti ingenerosi – oltre che anacronistici – verso i protagonisti del tempo, persone concrete coi loro pregi e difetti e non figure caricaturali, e invece cerchino di individuare le effettive posizioni ideali e gli interessi concreti che le diverse anime del movimento indipendentista e/o unitario (che non furono necessariamente la stessa cosa) possedevano, ma anche le posizioni ad esso contrarie, realmente presenti e attive in quell’epoca, né meno legittime delle ideologicamente e politicamente opposte.

Peraltro, affermare che le opinioni fra loro contrarie espresse un tempo fossero parimenti legittime non significa considerare ugualmente legittima ogni ricostruzione storica attuale, perché non tutte sono analoghe o equivalenti: in effetti, esse non devono essere sopraffatte dall’ideologia o dalla passione politica attuale, e soprattutto devono basarsi sull’interpretazione corretta ed equanime delle fonti, di tutte le fonti disponibili, così da non far tacere le voci contrarie alle proprie convinzioni o rafforzare troppo quelle ad esse favorevoli. Per questo motivo – oltre che per quelli già esposti – lascio volentieri agli storici di professione il compito di esprimere i propri fondati e meditati giudizi e di portarli, nel libero mercato dell’informazione, a conoscenza dell’opinione pubblica. Io mi sono avvalso invece della mia qualità di cultore dilettante e non specialista della storia, per dire in piena libertà ciò che penso di questa complessa ma avvincente materia, che certo si continuerà a dibattere per ancora molto tempo: speriamo con toni più pacati e fondamenti più certi degli attuali.

Intervento di Cristina Pedrana Proh*

L'episodio che vide Pietro Pedranzini protagonista potrebbe forse sembrare marginale nell'ambito della III guerra di indipendenza, ma, invece, ne rappresenta uno dei momenti di maggior valore, perché fu nello stesso tempo sia un'impresa militare di grande coraggio che portò all'arresto di sessantacinque prigionieri, sia un'impresa alpinistica di rara difficoltà con il pericoloso passaggio sulla cresta della Reit. Lo scavalco di questa montagna affascinante ma costituita da roccia estremamente friabile e quindi franosa, era ed è ancora oggi, infatti, considerato assurdo e quasi impossibile. È vero che si tratta di un episodio poco noto, raramente riportato sui testi che descrivono la III guerra di indipendenza; guerra, comunque, anche in generale presentata nei libri di storia in modo piuttosto sbrigativo e poco approfondito, che è stata definita "strana".

E strana lo è stata davvero per diversi motivi: fu una guerra brevissima (dichiarata il 20 giugno 1866 si concluse il 3 ottobre dello stesso anno con la pace di Vienna), fu voluta dalla Prussia che desiderava risolvere la questione dei cosiddetti stati danesi dell'Holstein e dello Schleswig e per non trovarsi da sola a dichiarare guerra all'Austria, convinse il re Vittorio Emanuele a fare altrettanto, cosicché l'imperatore austriaco avrebbe dovuto dividere su due fronti le sue truppe. L'Italia desiderava l'annessione del Veneto e questa parve l'occasione buona per ottenerlo.

Ma, soprattutto, fu strana perché l'Italia ottenne il Veneto nonostante avesse subito due pesantissime sconfitte una a Custoza (il 24 giugno, appena iniziate le ostilità) e l'altra nella battaglia navale di Lissa. L'Austria, pur sbaragliata dalla Prussia a Sadowa il 3 luglio (e questa fu la battaglia che decise l'esito della guerra), risultava dunque vincitrice nei confronti dell'Italia; perciò cedette

* Centro Documentazione "Carlo Donegani".

il Veneto a Napoleone III di Francia che, da intermediario, lo affidò poi a Vittorio Emanuele. L'Italia sconfitta, aveva ottenuto per via diplomatica ciò che voleva!

Tra le cause delle sconfitte subite dagli italiani, non va dimenticata la precaria situazione dell'esercito che si era costituito da poco. Si trattava dunque della prima guerra per l'esercito "italiano". Il nucleo di questo era formato da soldati piemontesi cui si erano aggiunti dal 1859 i lombardi e poi via via truppe di altre regioni, mancava però, ovviamente, una organizzazione omogenea; mancavano ufficiali ben preparati, capaci di coordinamento e coesione nelle azioni di guerra. L'equipaggiamento – di scarsa qualità – fu consegnato con grande ritardo; vi furono inspiegabili errori tattici da parte dei generali in capo, e gravi incomprensioni si verificarono soprattutto tra Lamarmora e Cialdini. Per la sconfitta di Lissa addirittura vi fu chi disse che il generale Persano, anziché dal nemico Tegethof, fosse stato sconfitto dalla sua stessa incompetenza aggiunta a sfiducia e svogliatezza. Da molti dei resoconti militari consultati appare che buona volontà ed entusiasmo fossero invece ben presenti nei soldati e soprattutto nei volontari, protagonisti di onorevoli azioni.

Dicevo che la battaglia di Sadowa fu decisiva per l'esito della guerra, infatti subito dopo l'Arciduca Alberto, comandante in Italia delle truppe austriache, decise per il rientro dell'esercito in Austria attraverso la Val Venosta. Proprio per tenere le sue truppe al riparo da attacchi nemici e per consentire una ritirata ordinata, ordinò ai suoi "azioni osservative di ricognizione e perlustrazione nelle valli laterali oltre che azioni di disturbo" che tenessero a freno gli italiani, impedendo loro di scendere nella valle dell'Adige. Giuseppe Garibaldi che aveva il comando di tutta la linea dal Tirolo (e cioè dallo Stelvio) fino al lago di Garda, aveva affidato la difesa della Valcamonica a Cadolini e la difesa della Valtellina al colonnello Enrico Guicciardi.

Questi si trovò a capo della I Legione della Guardia Nazionale Mobile formata dal 44° battaglione di Breno e dal 45° battaglione valtellino composti tutti di volontari. Il gruppo era assai eterogeneo e piuttosto mal preparato ma Guicciardi, abituato ad organizzare truppe, riuscì in breve a renderlo efficiente e coeso. A riprova del

detto che “ovunque vi sia un buon comandante anche l’esercito è buono”. Una sconfitta subita a Vezza d’Oglio aveva intanto resa pericolosa la situazione in Valtellina perché veniva a mancare la difesa sul lato a sud che si trovava così anch’esso in mano al nemico.

Proprio in questo contesto si inseriscono le vicende valtelinesi culminate nell’episodio che vide Pedranzini protagonista.

A tutti apparve da subito assurda la mancata attuazione di sbarramenti difensivi sullo Stelvio e sugli altri passi (a Guicciardi sembrava molto importante difendere il passo del Mortirolo). Tutti, infatti, sanno che in montagna i passi sono di chi li occupa per primo come già era stato ampiamente dimostrato anche nelle precedenti guerre.

L’assenza di difese sulla linea di confine più a nord è messa in rilievo e criticata in quasi tutti i numerosissimi testi che descrivono la terza guerra di Indipendenza, in particolare in quelli che direttamente trattano la nostra zona.

Tra questi ultimi cito i più importanti e dettagliati: la relazione conclusiva sull’azione militare, scritta dal comandante Guicciardi (che è riportata in appendice nel testo qui presentato); il *Giornale delle operazioni di guerra eseguite dalla Legione della Guardia Nazionale Mobile* steso da Aristide Caimi che prese parte all’azione; una breve relazione di Carlo Sertoli; il resoconto *I volontari del 1866 ovvero da Milano alle Alpi Rezie*, scritto da Angelo Umiltà, che ben si integra, completandole per certi versi, con le memorie del nostro Pedranzini.

Fondamentali e molto interessanti per comprendere con chiarezza la situazione, non solo dal punto di vista strategico, ma anche sul piano umano, sono alcune testimonianze di parte austriaca che ci è parso necessario inserire nella parte documentaria del libro qui presentato. Si tratta di un breve resoconto del cappellano militare degli esploratori del Vorarlberg, Pachtler, delle relazioni ufficiali del 1866 tratte da *Österreichs Kämpfe*, e dei bollettini di guerra pubblicati in *Volks und Schützen Zeitung*, un giornale tirolese.

Per inciso gli eventi riportati collimano pur nella diversa e complementare visione dei fatti.

Venendo al testo delle *Memorie*, esso è formato da parti che

descrivono le vicende di tutta l'azione in Valtellina, da numerosi documenti ufficiali e dispacci, tutti riportati con diligente precisione, e da elenchi con i nomi dei coraggiosi volontari. È diviso in quattro capitoli intitolati: *Un drappello della Guardia Nazionale di Bormio in osservazione sullo Stelvio, Ritirata, Calata degli Austriaci, Gli Austriaci respinti.*

In essi, come già ho detto, sono ripercorsi tutti i momenti vissuti in valle dal maggio 1866 (ben prima dunque dell'inizio delle ostilità) fino all'azione culminante dell'11 luglio quando Pedranzini da solo riuscì a catturare 65 austriaci asserragliati nella prima cantoniera. Le Memorie, come gli altri resoconti, appunto, si aprono con l'accorata richiesta di un tempestivo invio di uomini a difesa dello Stelvio.

In rapidissima sintesi riassumo le vicende: si inizia con la salita alla quarta cantoniera di un drappello, al comando di Pedranzini, che aveva il compito di osservare gli eventuali movimenti del nemico sul passo dello Stelvio allora ancora innevato. Vengono descritte le perlustrazioni ed alcuni colloqui con Guicciardi che, vista la difficile situazione, consiglia la ritirata e con alcuni militari Austriaci che, nonostante le smentite, durante la notte avanzano circondando la cantoniera ed obbligando il drappello ad una fuga rapida.

Pedranzini propone ai compagni un intelligente piano di difesa con l'arroccamento sul pianoro di Glandadura così che, pur con pochi uomini, si sarebbero impediti l'avanzata austriaca e le successive requisizioni nel paese di Bormio. La paura però prevale e tutti, tranne lui, si ritirano fino a Le Prese, dove era il campo base. In qualità di segretario comunale Pedranzini organizza la difesa in paese in modo che la calata dei nemici non provochi danni irreparabili. Va ricordato a questo punto che pur in un momento estremamente delicato, i rapporti tra invasori e abitanti locali si mantennero su un piano di correttezza e rispetto che sembra quasi incredibile se confrontato con la realtà di altre guerre. Ne sono testimonianza alcuni episodi raccontati dall'autore stesso.

Per risolvere la situazione, fu proprio mentre gli Austriaci occupavano i Bagni vecchi che Pedranzini *immaginò un espediente arditissimo* e cioè lo scavalcamento del monte Reit per cogliere alle spalle il nemico. Tutto questo nei primi tre capitoli.

L'ultimo capitolo descrive l'inattesa battaglia nella zona del ponte del Diavolo avvenuta tra il 10 e l'11 luglio e finalmente la marcia delle nostre truppe verso Bormio e l'azione decisiva che vi sarà raccontata dal Prof. Schena nell'intervento successivo.

All'inizio del secondo capitolo un lungo excursus è dedicato ad una precisissima ed ancora oggi molto utile descrizione di tutta la zona dell'alta valle dalla val Fin (dove si trovava il ponte del Diavolo, scomparso nella frana del 1987) fino al passo dello Stelvio.

Curiosa ed interessante è la storia delle *Memorie*: esse non furono pubblicate subito a caldo, come quasi tutte le opere sulla III guerra, ma il manoscritto – di cui non si conosce la data di stesura – venne affidato ad Emilio Quadrio, allora direttore del giornale *La Valtellina* con la consegna che venissero pubblicate solo dopo la morte dell'autore. Così puntualmente avvenne; Pedranzini morì nel 1903 e, in 28 puntate il testo uscì tra il 1904 e il 1905, poi del manoscritto non si ebbero più notizie. Il testo pubblicato sul giornale fu ripreso e utilizzato da diversi autori (tra questi Vittorio Adami e Tullio Urangia Tazzoli) ed è stato ripubblicato per una edizione familiare nel 2008 da Raffaele Occhi. Partendo dal presupposto che un manoscritto così importante non potesse essere andato disperso, ho effettuato alcune ricerche finché l'ho ritrovato nell'Archivio di Stato di Sondrio, nel fondo Emilio Quadrio. Si tratta di cinque fascicoli per un totale di 98 pagine scritte in bella calligrafia, riportanti alla fine di ogni capitolo la firma dell'autore. Pochissime e di scarsa rilievo sono le differenze con quanto poi venne pubblicato.

Pedranzini utilizza la terza persona forse per dimostrarsi staccato da fatti pur molto coinvolgenti e per apparire obiettivo nei giudizi. Il resoconto, comunque, appare veritiero e non mi sembra ci possa essere dubbio su questo: non aveva alcun interesse a modificare o falsare le situazioni; d'altro canto con il suo carattere burbero e schietto non risparmia parole di sprezzante biasimo quando le cose non funzionano, soprattutto quando la causa sono i malintesi o i ritardi dei comandanti che dovrebbero essere di esempio. Ha, invece, parole di ammirazione e di vivo elogio per il colonnello Guicciardi e per tutti gli uomini che hanno coraggiosamente collaborato alla riuscita della sua impresa.

Che figura emerge dalle lettura delle *Memorie*? In esse Pedranzini non indulge affatto a descrizioni di sé né tantomeno ad autocelebrazioni. Appare la figura di un soldato, e prima ancora di un uomo, dal temperamento forte e coraggioso, dalla volontà ferrea, tutto di un pezzo, piuttosto ruvido di carattere, ma capace di momenti di tenerezza (penso alla quasi lirica descrizione della notte alla quarta cantoniera o alla figura della moglie che disperata per le voci della sua cattura, va a cercarlo ovunque) e, talvolta, nel contempo si dimostra capace di pungente ironia. Sempre mostra grande attenzione e vivo rispetto per i suoi commilitoni (i puntuali elenchi con i loro nomi stesi perché nessuno venisse dimenticato, ne sono un indice). Dotato di notevole intuito strategico e capacità decisionale, ebbe sempre un forte senso di responsabilità nei confronti del bene pubblico di cui era attento custode.

Al di là di quanto possiamo ricavare dalla lettura delle sue parole, chi era Pietro Pedranzini?

Bormino, nato il 9 ottobre 1826, morì il 3 settembre 1903 sempre a Bormio.

Bei ritratti della sua personalità sono stati delineati dal nipote Giulio Pedranzini e da Alfredo Martinelli; per la sua biografia circa gli anni precedenti al 1866 ho trovato in casa mia un manoscritto del 1902, forse del nipote Pietro Rini, che è riportato per intero in questa edizione. In esso sono ricordate alcune vicende familiari, le scuole frequentate e soprattutto il suo amore per lo studio della storia e dell'arte militare. È ricordato anche un curioso episodio che forse può interessare in un convegno di Cardiologia: si dice che durante la frequenza della III classe *per troppa applicazione allo studio fu assalito da mal di cuore e dovette riprendere le sue attività di contadino all'aria aperta* per lo stesso motivo fu riformato alla leva austriaca del 1846. Sotto il governo provvisorio di Lombardia del 1848 non dichiarò il suo difetto e venne arruolato come caporale. Mi chiedo che tipo di "mal di cuore" fosse (forse un difetto passeggero?) dato che dopo di allora portò a compimento imprese che richiedevano grande forza atletica oltre che ferrea volontà.

Per esempio fu in grado di recarsi nella stessa giornata da Bormio a Le Prese, ritornare, salire sul colmo della Reit, lasciarsi calare

pericolosamente sulla strada dello Stelvio, catturare i prigionieri e rientrare in Bormio verso sera. Chilometri a piedi, fatiche, emozioni, rabbie, pericoli!

Nello stesso manoscritto sopra citato si ricorda che Pedranzini fu tra gli ultimi difensori della Repubblica di Stelvio e Tonale proclamata nel 1848 dal colonnello D'Apice che durò pochissimi giorni *per mancanza di cibo e cappotti* come disse Carlo Cattaneo, quando *la questione della polenta prevalse a quella dell'onore* come ebbe a dire lo stesso D'Apice quando vide che tutto era perduto.

La Repubblica dello Stelvio fu definita un *atto non si sa se più di mirabile ardimento o di sublime follia* e Pedranzini visse questa impresa fino all'ultimo.

Il rientro (suo e dei pochi compagni rimasti) in Bormio avvenne attraverso il passo del monte Cristallo che egli ben conosceva, tanto che durante la seconda guerra di indipendenza, nel 1859, per sbloccare la situazione con i nemici austriaci di nuovo pericolosa, propose un ardito piano di attacco alle postazioni austriache proprio attraverso questo passo.

Nino Bixio che comandava le truppe italiane rispose che *era una ragazzata* Pedranzini rimase malissimo e si ritirò in buon ordine, pur sempre consapevole della ragionevolezza della sua proposta. Altre tappe rimarchevoli della sua vita furono il 1856 data del matrimonio con Virginia Secchi da cui avrà quindici figli, il 1861 quando prese parte al servizio di mobilitazione della Guardia Nazionale mobile di Bologna sotto la guida di Giambattista Caimi; in quell'occasione si fece conoscere ed apprezzare quale valente soldato tanto che fu eletto Luogotenente della Guardia Nazionale locale.

Data importante è pure quella del 1864 quando fu nominato segretario comunale, incarico che manterrà fino alla sua morte. Piuttosto scarse sono le notizie sugli ultimi trentasette anni di questo uomo schivo e quasi burbero; li trascorse tra le incombenze del suo lavoro e gli impegni domestici, che certo, data la numerosa famiglia, non mancavano. La medaglia d'oro che gli fu assegnata proprio per l'impresa del 1866 fu certo per lui un importante riconoscimento ma non gli fece mutare il modo di vedere la vita, che rimase profondamente radicato nell'idea quasi religiosa del dovere e sempre ben fermo nel



rifiuto di inutili cerimonie ed esternazioni. Testimonianza ne è il telegramma decisamente brusco con cui rispose a chi lo invitava nel 1895 a Roma al Congresso dei militari in congedo: *...Mi auguro di incontrare i militari in congedo in occasioni più serie. f.to Devoto Servo Pietro Pedranzini.*